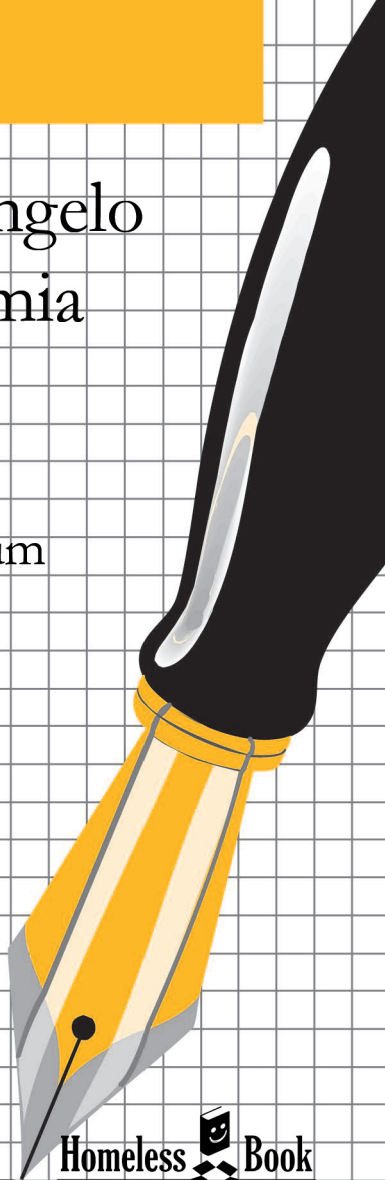
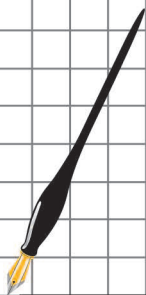


La gioia del Vangelo contro l'economia che uccide

Sull'Evangelii Gaudium

Everardo Minardi



Homeless  Book



Uno spazio per scritti brevi, annotazioni non sistematiche, riflessioni aperte, provocazioni non necessariamente meditate.

In ogni caso su *block-notes* possono trovare ospitalità testi e documenti con l'obiettivo di proporre piste di esplorazione e di ricerca su personaggi e problemi della comunità locale.

Senza la pretesa di affrontare esaustivamente i diversi temi di interesse, con i *block-notes* si intende promuovere un confronto diretto tra i protagonisti della vita politica e sociale.



Edizioni Homeless Book, Faenza

homelessbook.it

info@homelessbook.it



La gioia del Vangelo contro l'economia che uccide

Sull'Evangelii Gaudium

di

Everardo Minardi



Indice

Introduzione.....	7
Per cambiare l'economia, occorre cambiare noi stessi	11
L'economia oggi genera poco successo e molta povertà; ma una risposta c'è!	13
Nella crisi, dopo la crisi; ricominciamo dai... poveri!.....	17
Il lavoro, l'inclusione sociale, una vita buona per tutti: il servizio delle organizzazioni sociali e della politica	20
<i>Evangelii Gaudium</i> , Esortazione apostolica di Papa Francesco	24

Introduzione

Se la Chiesa nella sua interezza avesse riconosciuto il ruolo della dottrina sociale cristiana e l'avesse costantemente messa in pratica, penso che oggi l'economia, la sua dinamica e la sua evoluzione sarebbero profondamente diverse. Certamente avremmo incontrato momenti e periodi di difficoltà e di crisi, ma le ingiustizie che sono scaturite a livello globale dalla tragedia speculativa della finanza sporca, a partire dal 2007, non sarebbero esplose così come oggi le conosciamo anche all'interno di paesi evoluti, "post-industriali" come il nostro.

Anzi, se a cominciare dai Vescovi ci fosse stata prima la conoscenza, poi lo sforzo di applicare i contenuti fondativi della dottrina sociale cristiana, oggi non ci troveremmo a scoprire con curiosità, spesso con sconcerto, il principio di sussidiarietà, l'economia sociale e civile, la centralità dei beni comuni rispetto a quelli privati, ma anche a quelli cosiddetti pubblici.

Allora la nostra attenzione andrebbe certamente alla *Re-rum Novarum* di Leone XIII, poi ai documenti del Concilio Vaticano II, poi al *Compendio della dottrina sociale*, ma anche a espressioni della riflessione originale che uomini impegnati nella liberazione e nella costruzione del nostro paese hanno saputo elaborare e consegnare alle successive generazioni. Allora riporteremmo alla nostra memoria il *Codice di Camaldoli*, gli scritti di Giuseppe Dossetti prima e dopo la stesura e l'approvazione della Costituzione italiana. Potremmo constatare il grande

ed esteso riconoscimento delle autonomie sociali (“terzo settore”, oggi “economia civile”) del ruolo dell’impresa e dell’economia cooperativa, fondata sul principio della mutualità.

In realtà, non solo come cittadini, ma anche come cattolici nel contesto di una Chiesa che ha accantonato i principi cardine della dottrina sociale, abbiamo dimenticato i caratteri riconosciuti e condivisi anche da forze politiche lontane dall’universo cattolico sociale, le basi da cui partivamo e i criteri di riferimento a cui ricondurre le nostre azioni in campo economico e sociale.

Abbiamo anzi perduto il senso dell’unità fondamentale che lega la cittadinanza ai suoi diritti, e la pluralità delle autonomie sociali (famiglia, associazioni, fondazioni, organizzazioni non profit, imprese cooperative mutualistiche) alla struttura delle relazioni economiche. Queste, in quanto caratterizzate dal valore di scambio, contribuiscono alla creazione di valore e di capitale che dà origine a redditi e benessere per il lavoro, ma non alla necessaria giustizia sociale.

Dopo un lungo periodo in cui la “esasperazione dei consumi” è stata vista come l’unico fattore capace di far fronte alle crisi periodiche di un capitalismo di periferia come quello italiano, ora abbiamo necessità urgente di ripensare e riprogettare il percorso verso un futuro che ci consenta di correggere e di modificare la struttura delle relazioni economiche e sociali che ha prodotto diseguaglianza sociale crescente ed oggi effetti di vulnerabilità in gruppi inediti di popolazione. Tutto ciò si traduce nell’emergenza e nella diffusione dell’impoverimento

progressivo di risorse e soprattutto nella dispersione delle motivazioni essenziali per un necessario cambio di sistema.

Se la tradizionale dottrina sociale nelle sue formulazioni dottrinarie non è stata la destinazione dell'interesse al cambiamento, nonostante una delle sue ultime espressioni più lucide ed innovative come la enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI, una proposta nuova nel messaggio, nel suo stile e nei suoi contenuti si è imposta all'attenzione di tutti – nella incredulità e nell'imbarazzo di tanti esponenti anche religiosi del mondo cattolico dominante – la *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco.

La “gioia del Vangelo” come risposta alla situazione di grave difficoltà in cui ci troviamo. Non una nuova ideologia per le forze politiche di destra e di sinistra che continuano a guardare al passato (e non si accorgono che con quelle caratteristiche non esistono più). *Non una nuova teoria economica e sociale*, anche se oggi uomini dell'economia cercano opportunamente di mettere in evidenza gli effetti innovativi che i contenuti della “esortazione apostolica” possono produrre anche nel breve periodo. *Non una nuova versione di “teologia della liberazione”*, come qualcuno, un po' allarmato, ha subito messo in evidenza. Il messaggio di Papa Francesco costituisce piuttosto l'invito a rileggere la realtà odierna in ogni suo aspetto con gli occhi di chi legge e porta con sé la “gioia del vangelo”.

Ogni cittadino, nell'esercizio dei suoi ruoli nella comunità politica, nelle comunità sociali di territorio, nelle istituzioni pubbliche e per il bene comune, nelle imprese dell'economia

di capitale e dell'economia civile, è chiamato a cambiare testa e pelle per dare origine ad una realtà, dove l'esclusione diventa inclusione, dove lo scarto diventa una risorsa per il benessere di tutti, dove la passività si ribalta in responsabilità dal livello individuale a quello collettivo, dove l'inequità viene superata da politiche capaci di dare umanità e dignità ad ogni persona.

La lettura della *Evangelii Gaudium*, pratica che forse non è comune a religiosi e laici che operano nella dinamica economica e all'interno del cambiamento sociale, produce effetti imprevisti; ti obbliga a cambiare il modo di ragionare, ma anche e soprattutto lo stile di vita. Una volta tutto ciò si chiamava enfaticamente "rivoluzione culturale".

È quanto ci chiede Papa Francesco, con ancora più forza e determinazione di chi l'ha preceduto.

Come facciamo a dire di no? Come facciamo a far finta che non sia successo nulla?

Per cambiare l'economia, occorre cambiare noi stessi

C'è nella *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco una esplicita “esortazione”: riconoscersi con forza e determinazione nella “rivoluzione” di mente e di cuore a cui il Vangelo invita tutti, credenti e non credenti. Da questo conseguiranno cambiamenti radicali nel modo di vivere e fare società, quindi anche l'economia.

In questa prospettiva si affermano due temi di fondo:

1. vedere la società, anche nella sua espressione pubblica, come il risultato continuo di relazioni sociali tra persone, al cui interno si scoprono le persone nella loro condizione effettiva;
2. L'economia in cui ci troviamo, di cui ci lamentiamo, ma che continuamente alimentiamo con le nostre azioni, è l'economia liberale, quella individualistica e centrata sulla ricerca spasmodica del profitto come risultato massimo ed esclusivo.

La centralità e la concretezza della persona e delle relazioni e la necessità di andare effettivamente *oltre l'homo oeconomicus* per abbracciare e sviluppare una visione che abbandoni i paradigmi del profitto e della competizione fine a se stessa sono stati al centro del nostro confronto. I partecipanti hanno evidenziato un aspetto importante; cambiare noi e le regole ingiuste del rapporto tra le persone è difficile e faticoso, quasi

impossibile, ma una volta che la strada è stata intrapresa, porta *gioia*, la gioia dell'annuncio liberatorio del Vangelo, che spinge a superare gli steccati, le istituzioni formali, le regole discriminatorie, per riconoscere soprattutto le persone in difficoltà, i poveri.

L'economia è un insieme di attività che producono valore per il benessere delle persone, per evitare i rischi sempre presenti dell'impoverimento, ma è una attività soprattutto per le persone in difficoltà, per i poveri, non per assisterli e farli diventare ancora più passivi, ma per promuoverne l'autonomia e la piena cittadinanza.

Quindi il lavoro è il centro, anzi il cuore della capitalizzazione delle imprese, il benessere è l'insieme delle attività che, attraverso la produzione di capitale, promuovono la partecipazione delle persone e delle famiglie alla piena vita sociale. Il credito e la finanza costituiscono le risorse non per condurre giochi fini a se stessi, ma far crescere il senso della responsabilità e della comunità dove può crescere il senso della mutualità, non dell'individualismo.

Faenza, il suo territorio, la sua storia e oggi la memoria della sua storia presentano simboli, tradizioni, prassi riconosciute dove la mutualità e la solidarietà si sono espresse con una grande rilevanza e con effetti economici e sociali riconosciuti.

Quindi a partire da questa dimensione, il cambiamento, la rivoluzione di mente e di cuore ma anche di organizzazione dell'economia e del benessere, a cui ci invita Papa Francesco, possono essere realizzati con un vantaggio in più: la gioia del Vangelo.

L'economia oggi genera poco successo e molta povertà; ma una risposta c'è!

Nel contesto di un'economia e di una società di mercato, l'economia dominante che oggi conosciamo è quella finalizzata a creare, attraverso la catena produzione-redditi-consumi, la massima crescita del capitale.

Si tratta però di un processo non inevitabile, su cui l'Esortazione di Papa Francesco sembra aver qualcosa da dire. Perché c'è qualcosa che nella catena sopra indicata non va sempre per il verso giusto. Infatti, per le grandi ma soprattutto per le piccole imprese che operano in questa dinamica competitiva, il fattore dato per scontato, ma oggi particolarmente cruciale per il loro successo, è il rischio. Infatti le imprese operano in situazioni di rischio; da ciò traggono origine la funzione assicurativa, i tassi di interesse bancari crescenti, e così via.

Abbiamo conosciuto con una alternanza periodica situazioni in cui il rischio ha generato rendimenti sempre più alti che si traducevano anche in una crescita di salari e stipendi per i lavoratori, ma dal 2007 ad oggi il rischio si è tradotto in gravi difficoltà per gli imprenditori (quelli piccoli sono stati falciati in numero preoccupante) e per i lavoratori che hanno visto mettere in discussione attività ed esperienze che si ritenevano consolidate nel tempo.

Artigianato e commercio sono stati i settori più drammaticamente colpiti, e ciò in ragione della crescita delle persone e

delle famiglie rese sempre più vulnerabili, esposte a difficoltà che si presentavano e si presentano come insormontabili.

In questo contesto, si è dovuto riattivare da parte del credito cooperativo la pratica del micro credito, destinato soprattutto a persone e famiglie definite “non più bancabili”, per consentirne il rientro in condizioni di normalità; le associazioni delle imprese artigiane e commerciali hanno dovuto rafforzare le reti di cooperazione interna, anche per ridurre i costi delle loro attività. I centri di ascolto della Caritas hanno visto moltiplicarsi nel giro di pochi anni le erogazioni di ogni tipo di bene, dal denaro ai beni alimentari a favore di persone e di famiglie che non si limitano più alla popolazione immigrata.

Quindi nell'economia dominante che conosciamo, quella di capitale, non si genera solo ricchezza, ma anche povertà.

Su questo effettivo conclusivo di una struttura e di una dinamica dell'economia Papa Francesco si interroga e interroga tutti noi. E su questo interrogativo si è concentrata l'attenzione dei partecipanti al secondo incontro, convocato dal Centro diocesano della pastorale sociale, in cui con la guida di don Otello Galassi, hanno portato la loro esperienza persone, con storie e vocazioni personali anche molto diverse, che ricoprono ruoli di responsabilità in associazioni di imprese operanti nella realtà locale.

Le sottolineature sono state diverse: se nella vita di tutti i giorni si osservano comportamenti e decisioni ormai disancorate da valori guida riconosciuti da tutti, le imprese di conseguenza si indeboliscono, in un certo senso diventano liquide,

come la società che le circonda. Si rompe in qualche modo quel senso di sicurezza che si riconduceva al fatto che l'impresa era comunque una istituzione sociale, vocata a produrre benefici economici.

L'idea stessa di imprenditorialità viene delegittimata all'interno di un contesto che sembra non riconoscere più valore alle persone che vogliono fare impresa. Sono forti le criticità del sistema economico globale e locale, ma la stessa immagine dell'imprenditore viene vista in termini pregiudizialmente negativi che allontanano i giovani dall'intraprendere tale percorso di emancipazione e di libertà.

Tuttavia, leggendo i tanti punti della riflessione di Papa Francesco, racchiusi nella sua Esortazione (dove il linguaggio teologico e soprattutto quello pastorale si mescolano mirabilmente e in modo comprensibile con quello quotidiano delle persone), il punto di partenza per dare senso all'oggetto della riflessione si può individuare con sicurezza: il lavoro è al centro dell'agire economico e sociale, il lavoro è il centro dell'impresa, anche se di capitale.

Se tale è allora la posizione del lavoro, occorre prestare attenzione anche a quel tipo di economia che ha dato valore a pratiche di impresa che si sono riconosciute nel lavoro, non solo come destinatario di reddito e di altri vantaggi economici, ma soprattutto come protagonista dell'impresa, di cui i lavoratori sono veri e propri soci-proprietari. Infatti, nella storia dell'economia ci sono anche le imprese di persone (come quelle cooperative), che portano prima di tutto il loro capitale umano

(le conoscenze, le abilità, le competenze) cui con precise finalità si congiungono la tecnologia, la finanza e tutte le risorse per consentire le ragioni della vitalità e di successo dell'impresa.

Sono presenti i rischi di impresa; si affronta tutti i giorni il rischio della vulnerabilità possibile di tutti i partner coinvolti nella costruzione e nella valorizzazione di un patrimonio comune; è presente ed attiva però costantemente anche la dimensione della responsabilità sociale che coinvolge sia i leader che i partecipanti alla vita della impresa.

In questa prospettiva, è possibile dare valore anche alle piccole e micro imprese che facendo rete tra loro, si rafforzano nella competizione economica, ma valorizzano anche le qualità che le distinguono tra loro e meglio consentono di realizzare gli obiettivi di reddito e di qualità della vita cui tutti hanno diritto.

Nella crisi, dopo la crisi; ricominciamo dai... poveri!

La *Evangelii Gaudium* è chiara e immediata nel suo insegnamento: la ricchezza sta nei poveri; la riforma di una economia che “oggi uccide” parte dal riconoscimento che i marginali, gli esclusi, i poveri hanno avuto ed ancora più oggi hanno all'interno di una società che cerca un nuovo equilibrio.

È abbastanza singolare che gli economisti più noti, alcuni docenti presso Università, anche cattoliche, siano stati rigorosamente silenziosi di fronte alla esortazione di Papa Francesco; e che manager di imprese nazionali abbiano preso posizioni di fatto contrarie all'invito a dare valore non al capitale, ma alle persone.

La terza serata di riflessione che il Centro diocesano di pastorale sociale ha dedicato all'invito a cambiare prospettiva di sviluppo economico e quindi anche al nuovo ruolo che possono svolgere gli esclusi per tale sviluppo, è partita proprio da due basi fondative di una economia capace di produrre beni comuni per tutti e non solo per pochi: la persona, come opzione irrinunciabile non solo come scelta religiosa ed etica, ma anche come scelta di riorganizzazione dell'economia; la reciprocità e mutualità, come espressioni di un cambio di paradigma nel pensare l'economia, la sua teoria, ma anche la formazione che si pratica nelle scuole, nelle Università, nell'alta formazione.

La persona è la base di riconoscimento dei beni comuni che realizzano la sua umanità e la totalità del suo essere, pro-

prio nel fatto che essi non sono appropriabili privatamente, ma sono una risorsa a disposizione per tutti. Oggi l'economia non riconosce beni comuni, non li valorizza; i territori, le comunità, le città che sono i luoghi della condivisione dei beni comuni, sono invece i luoghi di produzione delle diseguaglianze, della produzione degli esclusi, anzi di moltiplicazione degli scarti.

La reazione di fronte a tale situazione deve essere forte, condivisa, costruita, partecipata, anche pensata come un nuovo paradigma teorico e progettuale. La reciprocità e la mutualità hanno generato nel passato e rigenerano oggi, in maniera sempre più estesa e diffusa, fatti nuovi, come le organizzazioni non profit, le imprese sociali, i centri di economia solidale, i distretti solidali; sono troppo numerosi gli atteggiamenti di indifferenza e di mera sopportazione, nei confronti di queste espressioni che vengono ritenute di un volontarismo inutile.

Certamente bisognerà chiedersi, dopo l'Esortazione di Papa Francesco, se nelle Università cattoliche si continuerà ad insegnare l'economia politica di matrice individualistica e liberale, e non invece l'economia della reciprocità, della mutualità e della solidarietà. Il cambio di prospettiva e di azione è divenuto ormai urgente, anche perché la società e l'economia, frutto della crisi dell'economia finanziaria e virtuale, sono diventate profondamente diverse da quelle che avevamo conosciuto e condiviso nel bene e nel male fino ad oggi.

Un ruolo decisamente diverso viene ad assumere oggi la stessa Dottrina sociale cristiana, che continua ad essere considerata marginale all'interno di tante espressioni della Chiesa

italiana; dottrina che invece contiene elementi anticipatori della nuova prospettiva in cui dobbiamo collocarci.

Abbiamo bisogno di una economia, che come nel caso della cooperazione, non produce scarti, ma nasce e sviluppa valore sociale ed economico a partire dagli scarti, ponendo al centro di tutto lo “scarto” del lavoro.

Per metterci in tale prospettiva, dobbiamo partire da noi stessi, dal nostro protagonismo nel lavoro e a favore del lavoro, dal nostro servizio ai poveri e agli esclusi, perché condividano con tutti i beni comuni che generano benessere e perché l’inclusione sociale diventi la regola e non l’eccezione con cui si seleziona chi deve rimanere e chi deve essere riconsegnato ad un destino ignoto.

Occorre ripensare il valore della proprietà privata, perché non si estenda anche ai beni che sono e devono rimanere di tutti; e occorre ripensare anche il valore del fare impresa, che implica non solo una formazione tecnica oggi indispensabile, ma anche il riconoscimento della responsabilità sociale che il fare impresa, piccola o grande, impone continuamente.

Le parole di Papa Francesco sono straordinariamente chiare e concrete nelle loro conseguenze; ma forse è ancora comodo far finta di nulla, affidarci ai media che stravolgono la realtà, deformandola e falsificandola quotidianamente.

Ma potrà continuare ad essere tutto come prima?

Il lavoro, l'inclusione sociale, una vita buona per tutti: il servizio delle organizzazioni sociali e della politica

Se si parte dalla centralità del lavoro per dare un senso rinnovato al cambiamento profondo da portarsi nell'attuale società, il sindacato dei lavoratori ha occupato ed occupa una posizione rilevante di responsabilità sociale, in quanto è chiamato a rappresentare coloro che sono all'interno del mercato del lavoro, oggi molto instabile, con una pluralità di profili, che fanno venire meno la figura tradizionale del lavoratore dipendente. Infatti, chi oggi accede ad una qualche posizione lavorativa, è dentro e, al tempo stesso, fuori o ai margini di un mercato che sta diventando selettivo e variabile, anch'esso preda di una crisi di sistema che non abbandona la centralità delle scelte a medio e a breve termine propria dell'economia di capitale e delle sue imprese.

Perciò, il sindacato nella situazione odierna se conferma il suo ruolo di rappresentare il lavoro, posto al centro della sua missione, conosce bene la situazione di chi è dentro e fuori dalla condizione di lavoratore; e se rappresenta l'uno, non può rappresentare, ancora e con più forza, l'interesse di chi soffre dell'assenza di una occupazione.

In altri termini, le organizzazioni del lavoro devono superare con forza e decisione tendenze sempre presenti alla auto-conservazione, alla tutela di gruppi di lavoratori come quelli del

pubblico impiego che si trovano spesso in posizioni privilegiate.

L'adozione di nuove strategie per il lavoro deve tener conto che la dinamica della produzione di beni e servizi si è profondamente modificata per una serie di fattori che si sono intrecciati tra loro anche in modo imprevisto. La conoscenza è divenuta un fattore decisivo, da ciò il nuovo primato della formazione e dell'alta formazione che generano nuove competenze; la tecnologia che, divenendo "leggera", come una "nuvola" (cloud), si rende fruibile anche all'interno di contesti produttivi molto lontani dalla "fabbrica" e dall'esperienza spesso mortificante che in essa si conduceva; le regole espresse dalle istituzioni elettive e strumentali che vengono sempre più spesso chiamate a cambiare i loro effetti, che da limitativi e di controllo anche molto pervasivo, divengono promozionali, di sostegno, di incentivazione dei processi di innovazione e di internazionalizzazione.

Da ciò il confronto con la dimensione della politica, cui si riconducono non solo le istituzioni (dallo Stato ai Comuni), ma anche e soprattutto le azioni e le decisioni degli uomini che fanno politica.

Particolarmente in questo caso le esortazioni della Chiesa costituiscono una risorsa unica per una politica che sembra oggi vivere sempre in una situazione quasi anomica. Paradossalmente le istituzioni che devono elaborare norme per la vita economica e sociale sembrano essere "senza norme", prive della capacità di indirizzare e di guidare gli attori dell'economia e della vita sociale verso i nuovi (e vecchi) obiettivi dell'inclu-

sione sociale e del benessere per tutti. È avvenuta una sorta di implosione della politica, che dopo aver incentivato e generalizzato un liberalismo invasivo e spregiudicato, tale da ridurre significativamente le politiche tradizionali di guida pubblica dell'economia e dei servizi alla persona e alla collettività, ha centrato l'attenzione solo su se stessa, divenendo per tanti aspetti del tutto autoreferenziale.

La politica ha perduto nel giro di pochi anni, con l'attrazione spregiudicata del protagonismo di singole personalità, la sua vocazione al servizio per i cittadini, in particolare per gli ultimi, per coloro che soffrono di marginalità, di rischio di esclusione, di mancata integrazione sociale.

La politica è chiamata, infatti, non a confermare il benessere di pochi o ad incentivarne il rafforzamento, ma a dare, distribuire, redistribuire le risorse acquisite dalla collettività, soprattutto a favore di chi maggiormente soffre degli effetti divaricanti della disuguaglianza economica e sociale.

Ridurre le disuguaglianze, promuovere l'emancipazione e l'autonomia delle persone e delle comunità, confermare le istituzioni sociali primarie come la famiglia per l'esercizio di funzioni insostituibili per il benessere sociale, favorire le pratiche sociali volte all'integrazione di gruppi anche di diversa provenienza etnica, riconoscere il ruolo originale ed insostituibile dei soggetti dell'economia civile, con le organizzazioni volontarie, le imprese non profit: tutti questi sono i campi dove gli uomini della politica, scelti ed eletti da tutti, sono chiamati a manifestare il loro "servizio" per tutti, per la buona vita di tutti.

Se, come dice Papa Francesco, il denaro non deve essere usato per governare, ma per servire, gli uomini della politica, chiamati a gestire con responsabilità le istituzioni (dalle piccole alle grandi) hanno il duplice compito di governare e quindi di servire le persone e le comunità.

Tutto ciò viene da una Chiesa che non ha mai dimenticato i fondamenti del proprio messaggio di salvezza e di carità, e viene da Papa Francesco, che riesce con incredibile efficacia a tradurre nel linguaggio quotidiano, comprensibile da tutti, tali fondamenti.

Forse, la *Evangelii Gaudium* è già stata dimenticata negli ambienti dove l'autoreferenzialità è troppo forte, e dove la difesa degli interessi contingenti è ben strutturata e difficile da superare. L'esortazione di Papa Francesco indica tuttavia un cammino da percorrere, un impegno cui non ci si può sottrarre, tanto meno nei prossimi anni, in cui quanto stiamo soffrendo oggi si dovrà tradurre in futuro attraente per le giovani generazioni.

Evangelii Gaudium, **Esortazione apostolica di Papa Francesco¹**

“Alcune sfide del mondo attuale”

L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente.

Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

No a un'economia dell'esclusione

Così come il comandamento “non uccidere” pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire “no a un'economia dell'esclusione e della inequità”. Questa economia uccide. Non è possibile

¹ Passaggi concernenti in modo particolare l'economia.

che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa.

Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi".

In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto

fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

No alla nuova idolatria del denaro

Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d'acquisto. A tutto

ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'averne non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No a un denaro che governa invece di servire

Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assottigliate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: « Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro ».

Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome

di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

No all'inequità che genera violenza

Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice.

Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta "fine della storia", giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'esasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, dan-

neggia doppiamente il tessuto sociale. In tal modo la disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai. Essa serve solo a cercare di ingannare coloro che reclamano maggiore sicurezza, come se oggi non sapessimo che le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti. Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una “educazione” che li tranquillizzi e li trasformi in esseri adomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell’imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l’ideologia politica dei governanti.”

[...]

Economia e distribuzione delle entrate

La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all’autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema.

L’inequità è la radice dei mali sociali. La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica

economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia.

Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato. La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo.

Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi.

Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché

cerca il bene comune. Dobbiamo convincerci che la carità « è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici ». Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale. L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.

Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra.

Avere cura della fragilità

Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr Mt 25,40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di

spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che chiede a tutti noi: « Dov'è tuo fratello? » (Gen 4,9). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.

Doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti. Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie.

Tra questi deboli, di cui la Chiesa vuole prendersi cura con predilezione, ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo. Frequentemente, per ridicolizzare allegramente la difesa che la Chiesa fa delle vite dei nascituri, si fa in modo di presentare la sua posizione come qualcosa di ideologico, oscurantista e conservatore. Eppure questa difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo. È un fine

in sé stesso e mai un mezzo per risolvere altre difficoltà. Se cade questa convinzione, non rimangono solide e permanenti fondamenta per la difesa dei diritti umani, che sarebbero sempre soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno. La sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, « ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo ».

Proprio perché è una questione che ha a che fare con la coerenza interna del nostro messaggio sul valore della persona umana, non ci si deve attendere che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione. Voglio essere del tutto onesto al riguardo. Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a “modernizzazioni”. Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana. Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l'aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà.

Chi può non capire tali situazioni così dolorose? Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco all'insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella

delle future generazioni. In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: « Un'incredibile varietà d'insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...] Gli uccelli volavano nell'aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore? ».

Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

Homeless Book

Avete idee e proposte per i
Block-Notes?

Tutti coloro che intendono proporre testi, documenti, interviste a personaggi della comunità locale da destinare ai Block-notes, possono farlo in piena libertà. Saranno ben accetti.

Potrete inviare i testi via e-mail a questo indirizzo di posta elettronica:

info@homelessbook.it